INNO

SOPRA

S. MICHELE

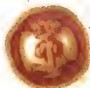
DI

FR. BERNARDO MARIA DA LANCIANO

CAPPUCCINO

TRASLATATO IN VERSO ESAMETRO LATINO.

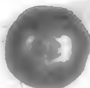




NAPOLI MDCCCXVII.
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI DE BONIS
Largo della Carità, n. 9. e 10.

Musa dedit fidibus divos, puerosque deorum,
Et pugilem victorem . . . .

ORAZIO.



I.

Dunque in Ciel si ragiona
Ancor di Guerra? E v' è Chi offenda e insulti
Il Re del Ciel, gran Re de' Regi, a Cui
Non v' ha Chi mai resista?
Chi fia, Chi fia Costui?
Musa, in Campo entriam pur. Non mi sgomento
All' urto e al suon dell' armi.
Musa, celeste Musa, omai sull' Arco,
Sul valid' Arco adatta
Mille sonanti Carmi,
Che Terror fulminante, alta Vendetta
Anno a' fianchi per ali; e mille e mille
Dell' inudita formidabil Guerra
Al Vincitor ne sacra. Udite, udite . . . .
Odami Cielo, e Terra.

II.

Sovra la sfera estrema,
S' alza e risulge ampia Magion eccelsa,
Magion inaccessibile e suprema.
Quivi dentro gli Abissi impenetrabili
D' immortal Lume abbagliator e denso

In se, di se beato, Iddio si chiude,
Siede in mezzo; nè spazio ingombra o sito:
Prima Cagion d'ogni Cagion: di Grazia,
Fonte di Grazia, e di Bontate immenso
Incomprensibil Pelago infinito:
Sommo Bel, sommo Vero, e sommo Bene.
Tutto crea, tutto muove, avviva, abbraccia,
» Comprende, ed empie: e pur Se sol contiene;
» E invisibil nel Tutto il Tutto vede,
» E circolo è del Tutto e vita e centro:
Ad ogni Tempo, e in ogni luogo è dentro,
Ed ogni luogo, ed ogni Tempo eccede.
Co' suoi fulgidi rai se stesso Ei vela;
E la sua luce il cela.

III.

Quasi Teatro maestoso e grande
Al Soglio impermutabile dintorno
Innumerevol Popolo si spande,
Che in triplicato giro, e in nove illustri
Be' Cori ordinatissimi distinto
Ebbro tutto d'amor specchiasi in Lui
De' suoi lampi divin colmo e dipinto.
Ei, di se specchio a se, fa specchio altrui;
E tutto inonda il nobile soggiorno.
Spiriti eletti, adorno
Almo lavoro, in cui si ammira e scerne

Il più bel fior delle Bellezze eterne :
Lavoro, in cui leggiadramente impressa
Somiglianza di Lui chiara si scopre.
Prime del suo Poter vaghe Fatture
Prime del saper suo mirabil Opre.
Ardon innanzi a Lui ridenti e pure,
Qual a fiammante Sole onda tranquilla,
O qual cristallo a raggio arde e sfavilla.

IV.

D' azzurro lucidissimo contesta
Ha Ognun leggiera vesta,
Che, qual tra nube e nube il Sol rifulge,
Chiusa traspare ancor tra maglia e maglia
Del sovrapposto adamantino Usbergo.
Bella dorata fascia
Dal Collo, il petto attraversando e 'l tergo,
Scende al sinistro fianco, e ingiù si lascia
Cader dal largo nodo, ond' è ravvolta.
Signoreggiante spada
Stringe la bianca destra; e ardente scudo
Forte imbrandisce il manco braccio ignudo.
Ergesi a mezza gamba
L' ingemmato Coturno,
Onde riveste Ognuno ambe le piante.
Termina in un Diamante
Il nastro d' Oro, che 'l Coturno allaccia,

Cui facendo confia di Perle un serto,
Lascia il ginocchio all' altrui sguardo aperto.

V.

Leggiadro volto ha Ognuno, e regal chioma
Parte sotto il Cimiero involta e stretta,
Parte sciolta e negletta
Ricascante sul Collo all' Aure in preda;
E aggiunte al dorso due bellissim' ali,
Che non sembran di piume,
Ma tessute di lume.
I voleri Divini intento à Ognuno
Ad eseguir veloce;
E mentre pende dall' eterna voce,
L' un pie' libra a mezz' aria, e l' altro appena
Lieve sull' ima punta appoggia all' aureo
Immortal pavimento,
Quasi 'l cenno aspettando, al volo accinto;
E con dolci e perenni
Tributi di sonora immensa laude
Al gran Fattore applaude.

VI.

Mentre il beato stuolo i canti alterna;
E la Magion superna
Echeggia in varj modi
Al grato suon delle vibrate lodi,

Voce improvvisa, orrida voce (io gelo
In ripensarvi) orrida voce udissi,
Che gridò guerra; e a un tempo stesso in mezzo
Al più supremo eletto Coro alzossi
In atto ferocissimo ed acerbo,
Di risse ardenti empio Motòr superbo,
Spirto inquieto; e videsi
In faccia a tutto il Cielo
Ribellante agitar fulmineo telo.

VII.

Fu strido, fu latrato,
E fu spaventosissimo ululato,
E rovinoso tuon la sua favella.
Fu di grandin sonante orribil rombo,
E fu mugghiante Mar sott' aspra stella,
E fragor di procella,
E d' infrante e cadenti Alpi rimbombo.
Si scuote il Ciel; il Ciel si cangia in atro
Di battaglia feral duro Teatro:
E par che tutto avvampi, e par che tutto
D' orror s' empia e di lutto.

VIII.

L' Eccitator del rio tumulto insano
Freme orgoglioso, incrudelisce, e sbuffa:
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.

Ira spirante e foco agita ed arma
Di più grand' asta l' esecrabil mano ;
E col gran Nume in suo pensier guerreggia.
In mezzo alla destata iniqua zuffa
Già numera le stragi a mille a mille.
Già fortunato atterra , e in un disarma
Il gran Tonante ; e vincitor festeggia.
L' imperversanti e gravide pupille
Di quà di là rivolge ; e con ardita
Baldanza e smania instiga Tutti e incita
Gli Abitator della stellata Reggia
A secondare i suoi disegni. O infame
Perfidia ! O mal ordite infauste trame !
O stolto ed infelice ,
Qual t' investe furore e ti rapisce ?
Proverai , proverai quell' ira ultrice ,
Onde i superbi 'l Re del Ciel punisce.

IX.

De' celesti Guerrier la terza parte
Ei commuove e seduce ;
E ratto in varie Legion comparte
Qual sovrano di lor Principe e Duce.
Il sedotto ampio stuolo a Lui s' appressa ,
Ed a tentar la scellerata pugna
Con man focosa e pronta
Audacissimamente il ferro impugna ,

Ed onta aggiunge ad onta;
E impetuoso inesorabil s' ode
Armi gridare e guerra, all' aspra Impresa,
Alla crudel Ribellione intento.
L' invelenito Condottier s' allegra
A queste voci, e ognun precorre, e negra
Sciogli Bandiera al vento.

X.

Di smisurate membra
Innanzi al vasto Esercito,
Del suo voler seguace, alto rassembra
Gigante, ed alta insoverchiabil Torre.
Erge gli occhi, la voce, il brando in alto;
E primo e solo esporre
Vuolsi al tremendo meditato Assalto.
Chi fia che mai si arrischi,
Ei dice in suo pensier, di que' supremi
Spirti, che fan corteggio al mio Nemico,
A pugnar meco? e non paventi e tremi
Di questa spada a' truci lampi e a' fischj?
Vengan Tutti al cimento; e vedran come
Il mio poter sostenga ed il mio Nome.

XI.

Come tosto sembianza
L'ardir cangia dell'empio! e come l'empio

Vacilla , e a un tratto perde ogni baldanza !
Qual , ahi , suol farne Iddio vendetta e scempio !
Mentre in Ciel s'ode , intimator di perfido
Contrasto , il suon di clamorosa Tromba ;
E s' avanza e rimbomba
In ogni lato ; e ad or ad or più ferve
Delle Schiere proterve
L'assalitor romore , ardente ed agile ,
Agile e rovinoso più che Fulmine ,
Almo Campion , fido Campion si muove ;
E con degni Campion si avventa e scaglia
Dove s' inoltra furibondo , e dove
L' Esercito malvagio entra in battaglia.

XII.

Così talor se da contrarie bande
Muovonsi due gran Turbini sfrenati ,
E insiem con rabbia irrequieta e grande
Entran frementi 'n vorticosa lutta ;
In mezzo all' improvvisa ed ardua mischia
L'Aria si rota e fischia , e geme , e tutta
Fra'nembi oscuri d'agitata polve
In notte ima s' involve.
Mugghia il Ciel : freme il Mar : stridon le Selve :
Fuggon Armenti e Belve ;
E par che dal profondo
Centro si schianti , e che ruini 'l Mondo.

XIII.

Il Duce del fedele invitto Campo
  Colla sua man d' alto rigor ministra,
  A destra ed a sinistra
  E rota e vibra inespugnabil Asta.
  L' atra Satannic' Oste in van contrasta,
  E si ritira, e cerca in van lo scampo.
  Ratto vieppiù che lampo
  Con trionfante ardire il gran MICHELE
  La scompigliata livida Falange
  Preme, sconvolge, e frange;
  E l' invincibil colpo, ovunque cade,
  Abbatte e spezza le contrarie Spade.
  I rei Guerrier depressi,
  Di smania i volti e di squallor dipinti,
  Con lui, che il primo alle bestemmie il labro
  Aperse, e d'odj e di rovine fabro
  Romper la pace ardìo, percossi e spinti
  E d' ogni parte fieramente oppressi
  Da fiammei nembi e spessi,
  E di fumo ravvolti in densi turbini
  Cadon in giù dalle gemmate porte
  Della superna Corte.

XIV.

A sì crudele di terror comparsa
  Tutta di fosche nubi e di sanguigne

L' Aria si vide impallidita e sparsa;
E fuggì 'l Sole, e si nascose il giorno.
Con disperati orribili muggiti
Mille per tutto errar Larve maligne,
Ed ingombrar, e turbar Mari e Liti,
E pianger lor sconfitte irreparabili,
E far vendetta . . . E pur (Chi fia che 'l creda?)
E pure il debellato insano Principe
Dell' empia Schiera infida
Nuova presenta al Ciel atra disfida.
Si scuote; e per volar l' ali dibatte,
Spaventosissim' ali affumicate,
» Che in guisa tien di due gran vele aperte;
E infuriando impavido combatte,
E contro il gran Michele i colpi avventa.
Ma trova il Feritore a' forti colpi
Immota Selce alpestra
L' inespugnabil Destra.

XV.

Il Fato avverso Ei maledice; e 'l Brando
Getta e lo Scudo; e con dispetto e rabbia
Ambe le man si morde, ambe le labbia,
Altr' armi chiede: e di furor si strugge,
E smania e freme e rugge; e con obbliquo
Sguardo, e con braccio iniquo
Risorge, e torna a ricader confuso:

Nè sa, nè può del suo poter far uso,
E l'ire frena inusitate e stolte
Di risse impazienti e di rivolte.
I suoi crudi Seguaci
Cadon in strane guise in varie parti
Rotti, conquisi, e sparti.

XVI.

Tal di calcate Serpi
Stuolo s' agita, in cerchio si raggruppa;
E tra duolo e furor con incessante
Invalida fatica ognor si torce
Si confonde, e sviluppa.
Fischia: sparge ria spuma; e questa e quella
La velenosa e semiviva coda
Or batte a terra, or erge in alto, e 'l collo
Intumidito snoda;
E la bocca, e la lingua in Aria libra
Con ogni forza, e contro
Il Percussor si vibra.
Della Schiera rubella
Rivolto al Duce infausto,
D' ogni poter, d' ogni valor già esausto
Il Vincitore allor così favella.

XVII.

Ardir : Che fai ? Che pensi ? Alza la destra ,
Alza la destra esercitata , e reggi ,
E sconvolgi ad un cenno ,
Sconvolgi e cangia pure a tuo piacere
Dell' Universo gli ordini e le leggi.
Di quanto far mai denno
Queste da' voler tuoi pendenti Schiere.
Su su , che tardi ? Di magnanim' ire
Accendi 'l seno , e fulmina l' ardire
Di Chi supplice i voti
A te contende ingiurioso , o niega ;
E 'l suo volere al voler tuo non piega.
Ove sono i superbi
Disegni luminosi ? Ove gl' invitti
Pensier , che in Mente serbi ?
Serbi l' orgoglio ancor , quel chiaro orgoglio ,
Che in Ciel mostrasti , e feo
E feo tremare il Cielo ;
Perchè sull' Aquilon non ergi 'l Soglio ?
Va pur , va pur dove t' invita e chiama
L' accesa di regnare avida brama.

XVIII.

Io , già dicesti , io scoterò ben l' Asse ,
L' immoto io scoterò Cardin sublime
De' Poli ; ed involare io sol , sol io

Saprò occupar, saprò rapir le prime
Fulgide Sedi e altere glorie al mio
Feral Nimico, e dalle man temute
Strappargli i tuoni, e le saette acute.
Imporrò ben, nè fia Chi me 'l contrasti,
Leggi all' Olimpo. Eccomi in Soglio assiso:
Ecco di tutto l' Orbe, o gloria eccelsa!
Il disputato impero in due diviso.
Ei regna: io regno. Umil s' inchina e adora
Gente infinita, ed il mio Nome implora.
Già in alto sale, come a me conviensi,
Fumo orrevol d' Incensi. Opre e mercedi
D' ognuno in giusta lance appendo e libro;
Ed altri chiamo alle beate Sedi,
E a punir altri accesi i dardi vibro.
Già vibro lume tal, che si confonde
Coll' insoffribil lume
Del mio contrario Nume,
Anzi 'l vince e confonde.

XIX.

O di quanta mai luce ardi e fiammeggi!
O con quanto terrore il Ciel passeggi!
Arma le Stelle di temuto raggio:
Aggira pur con forti mani e preste
Il brando eccitator delle tempeste;
E a' Regni porta oltraggio.

Deh schiera ognor a' debellar malvagi
Disolatrici irreparabil stragi.
Con risoluto suono
Tua voce emula al Tuono
A suo piacere incenerisca e crolli
Selve, Torri, Palagi,
E Valli, e Rupi, e Colli;
E spaventi e dissolva
Gl' Imperj; e in poca terra, e in leggier fumo,
E 'l Tutto in nulla un guardo tuo risolva.
Ove sono que' fidi, ove quegl' incliti
Della tua speme, e del tuo Regno Appoggi,
In cui tanto fidasti?
Dicesti lor: Dagli stellanti Poggi
Se noi cadrem, noi non cadremo inulti.
Soffrirai tant' insulti?

XX.

Come pieno di luce immensa il Sole
Con real pompa suole
Fragli Astri folgorar bassi e minori:
Così ricco di lampi alti e celesti
De' più sublimi Cori
Tralle Sedi più nobili splendesti.
Qual fosti mai? Qual sei?
Qual sei? Qual fosti? In te più te non trovi.
E in questo dir, lo Scudo,

Il trionfal suo Scudo in volto appressa
Al vinto Duce e crudo.
Ed, ahi! qual vede in esso oscuro e tetro
Orrendissimo Spetro.

XXI.

Ciò che di bel, di vago,
Di luminoso avea spoglia ad un tratto;
E l' antica perduta amabil forma
In fiero si trasforma
E spaventevol Drago.
Sente il volto aguzzarsi
In forma orribilissima rattratto;
» Le braccia affigersi alle coste, e l' una
» Entro l' altra le gambe attortigliarsi.
» Vive Serpi an le chiome. Aspre e nodose
» Arboreggian fra lor corna mal torte.
Con mordaci ritorte infesto gruppo
Lo stringe d' enorm' Aspidi a traverso.
Arde e nereggia obbliquamente il fosco
Ciglio di sangue e tosco.
Ombra, nube, caligine profonda,
E notte impenetrabile
Tutto il vela e circonda.

XXII.

La seguace di Lui, con Lui dispersa,
Insana Schiera, o trista
Inenarrabil vista!
D' altra si veste ancor figura e spoglia.
Qual Lupo sembra, e qual Pantera, ed Orso;
E quale ha il fianco, e 'l dorso
Di Tigre; e qual di Cane,
Che con rabbia e stridor batte e digrigna
I denti aspri di ruggine e di schiuma
Mortifera, sanguigna:
Qual immago ha di Serpe;
Qual per deserte piagge;
» Quasi Botta notturna, a salti sbalza.
Infinite sembianze
Mostra la sozza e vil Greggia deforme;
E in nulla, fuor che in mal oprar, conforme.

XXIII.

Da sibilante e rossa
Pioggia di tuoni e folgori
Alfin chiusa, e con impeto percossa
Precipitevolissima dirupa.
Atra Voragin cupa
D' orror piena e di notte,
» Di notte che non ha confin di giorno,
S' apre tosto, e l' inghiotte.

Quivi sommersa in tormentoso golfo
Di sempre acceso inconsumabil Zolfo
Arsa e riarsa a vive fiamme in esca,
Onde il dolor più cresca,
Piange, s' agita, smania; e de' suoi gemiti,
De' suoi lamenti, e disperati fremiti
Tutto con somm' orror rimbomba il cieco
Urlisonante Speco.

XXIV.

Al mormorar canoro
Di mille Trombe d' Oro
Tornan le vincitrici
Schiere all' Empiro, e spiegano
Col loro invitto Principe
Festosa in alto e trionfale Insegna,
Ove di gemme lucide scolpito
Chi a dio simil? si legge.
E al sempre nuovo mormorar canoro
Di mille Trombe d' Oro
Al gran Padre, al gran Figlio al Padre eguale,
E a quel, che d' ambo spira, Amor superno
Assiso in Soglio eterno
Rendon laude immortale.
L' adorato Vessillo ergesi e regna;
E mentre ondeggia in maestosi giri
Fede a' Superbi e riverenza insegna.

. . . . *Tristia bella*
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.

ORAZIO.

Ergo et sidereo misceri praelia Coelo
Audimus? cuinam haec tanta est audacia menti,
Ut Regi regum, divumque, hominumque Satori
Arma ferat, tumidoque ausu, parere recuset
Imperio, cui non valet ulla obstare potestas?
Musa mihi, tu Musa, fave: coelestis origo
Nosse dedit bellique modos, caussasque, ducesque.
Magnum opus aggredior; neu me lituique, tubaeque
Clangore horrisono terrent, caeptoque retardant.
Stent adamante lyrae fila: ut si carmina centum
Ore fluant, totidemque velim celebrare triumphos,
Addere numquam animos cessent in carmina cantu.
Incipiam. O maria, et tellus, et sidera adeste.
Stat Domus, alta, ingens, sublimi in vertice Olympi,
Quam ascensu superare, et culmina tangere gressu,
Hoc opus, hic labor haud umquam non irritus exit.
Hac in sede Deus, gemmisque, auroque corusca,
Quam circum radiis ardentia mille rotantur
Lumina, lux aciem nimio fulgore retundit,
Ipse suis opibus gaudet, fruiturque beatus.
Orbe sedet medio: at spatio nec clauditur ullo,
Certo neve impressa loco vestigia signat:
Unde abit, hac ipsa totum se in parte relinquit.
Ipse serit rerum caussas, vertitque, regitque;
Ac pelagi in morem, nullus cui terminus obstet,

Ditia dona sinu claudit, spargitque per orbes
Sidereos, spargitque hominum per secla, per undas.
Pulcra Deus facies, non altera pulchrior usquam est,
Forma Deus veri, aegra numquam ab luce laborat,
Plena quies animis Deus, et cumulata voluptas.
Cuncta movet, generatque, et vitam inspirat; et auras,
Complexuque suo claudit mare, sidera, terras;
Se tamen Ipse suo gremio complectitur unum.
Cuncta videt, vel quae vasto submota recessu
Nox tegit, infernosque lacus, caecumque barathrum
Prospicit arrectis oculis, et numine terret.
Divinum tamen Os haud fas Vultumque tueri.
Scilicet involvit radiis lux ipsa coruscans;
Intextoque Deum veluti velamine celat.
Suffultum immoto Solium fundamine cingunt
Innumerae Aligerum turmae: si forte theatri
Ingentem aspicias molem, molisque figuram,
Haud multum abludens oculis se sistet imago.
Cuncta cohors triplici circum se se ordine fudit,
Inque novem forma insignes discreta maniplos
Haeret divino defixa obtutibus ore.
Hinc amor, ardentes urunt hinc pectora flammae,
Hinc avida haud possunt expleri corda tuendo,
Quae sine fine Deus menti spectacula pandit.
Non una est illis facies, sed pectore cura
Una sedet, celeres divina facessere jussa;
Unde sibi afflari sanctos laetantur honores.
Aligerum longe claro genus emicat ortu,

Primum opus, arte nova omnipotens quod dextera cudit;
Ætherei proceres, summum stipantia Regem
Agmina, more Patri factisque simillima proles.
Ac velut adverso radiis sub sole coruscat,
Volvitur ad litus placido cum murmure pontus,
Colligit aut ignes flammantes vitreus orbis,
Haud secus Aligeri e solio, vultuque Tonantis
Usque repercussa, puraque in luce refulgent.
Nec tamen ornatu, aut regali splendida luxu
Deest illis facies. Tenui subtemine vestis,
Coeruleoque simul nimium saturata colore
Aurea membra tegit: pectus lorica per artes
Structa novas, solidoque trilix adamante, tuetur;
Subjectamque premant licet haec tutamina vestem,
Illa inter triplices lucem tamen exserit hamos;
Ceu quondam medius densa inter nubila Phoebus
Promicat, haud dubio collustrans lumine terras.
Fulminat ense ferox, et stricto dextera ferro,
Scutum laeva tenet, flammasque umbone furentes
Evomit, aethereas implens terroribus auras.
Demissa e collo zona, auro insignis, et ostro,
Perque humeros, pectusque, obliquo tramite, serpit;
Mox latus ad laevum nodo costricta tenaci
Extremos demum properat praelambere talos.
Adsurgit medias ad suras usque cothurnus
Gemmeus: hoc ambae latitant sub tegmine plantae.
Quaeque illum adstringunt, ac vincula cruribus aptant,
Terminat aut adamas, rutilansve, ut flamma, pyropus.

Prominet extremo gemmatum in margine sertum:
Elucet candore genu, sed cetera nudum.
Forma quisque sua pulcherrimus: aurea crines
Partim collectos cassis tegit: altera nexu
Pars exemta citis se dat diffundere ventis.
Exsiliunt humeris binae candentibus alae;
Non pennis illae, sed luce coisse videntur.
Unanimi studio, placuit quaecumque jubere,
Aut ignota aperire Deo, dicto ocyus omnes
Maturant, imisque animis, et pectore condunt.
Hinc non lenta solo, certa aut vestigia signant;
Sed vix ora Deus vocemque in jussa resolvit,
Alter pes medio, librato pondere coelo,
Nititur, adproperans cursu praevertere ventos:
Alter, dum mandata Deus sermone peregit,
Cunctatus, vix signa sui tum impressa relinquit,
Cum, quo jussa vocant, rapido se proripit ausu.
Laudibus aethereae resonant, sedesque resultant:
Carmine quippe Deo, cantuque litare canoro,
Haec pietas illis, et casti pignus amoris.
At dum stelligero haec fervent certamina tecto,
Aligerumque phalanx alterno carmine laudes,
Incensis studiis, placidaeque per otia pacis,
Intexunt; redditque modos resonabilis echo;
Horrendum stridet medio vox improba coelo,
Improba vox crebris implet mugitibus auras;
Mox hisce inclamat dictis: bella, horrida bella
Moliri est animus: contemtae injuria formae,

Depressumque decus, stimulatque erepta potestas.
Tum subito e mediis surgens primoribus unus,
Arduus, insanos volvens sub pectore fastus,
Vultu, oculisque minax, dextraque cruore rubente,
Advocat in rixas socios. Dux ipse corusco
Stricto jam ense furit, rabiemque minatur, et iras,
Fulmineasque faces, et sulphura, et aggerat ignes.
Nec pudet in tantos adsurrexisse tumultus,
Aligerum tota circum spectante corona.
Sed magis atque magis latratibus insonat aether;
Nec mora, nec requies: crebro tonat ille, cietque
Clamores, strepitumque, et toto murmura coelo.
Terrifico veluti sonitu cum e nubibus atris
Grando ruit, crepitansque salit in montibus altis;
Aut medio assurgunt ingentes aequore fluctus,
Infremit unda salo, scopulisque illisa remugit;
Vel sonat imbre minax, stridetque aquilone procella;
Seu cum subsidens tellus, atque ima dehiscens
Ingenti sonitu, et magna convulsa ruina
Culmina hiante soli montana voragine sorbet.
Jamque alacres ardent animi contendere bello:
Aera cient pugnas, acuuntque in praelia cantu.
Tum vero celeri pax inde excedere gressu
Visa est: usque adeo toto turbatur olympo.
Dux ille et scelere insignis, coeptoque nefando
En iterum furiis, iterumque exaestuat ira;
Et jam mentis inops, caecoque cupidine captus,
Hoc secum reputat, flammato hoc corde volutat,

Arma inferre Deo, magnumque lacessere bellum.
Tantaque spes animo, et rerum fiducia surgit,
Ut jam exultet ovans spoliis, partoque triumpho.
Ac licet haec frustra lactent insomnia mentem,
Acrior ipse tamen rem urget, caeptumque laborem.
Arte dolisque parat sociorum corda subire,
Inde monet sua signa sequi, magnoque potiri
Imperio, et certo secum jam foedere jungi.
Siccine spreta jaces heu tu, Pietasque, Fidesque?
Non pudor est summi sceptra affectasse Tonantis?
Haec scelera, et fraudes tamen haud agitantur inulta.
Dextera, cui munus tumidos contundere fastus,
Conteret illa caput: meritas dabis, improbe, poenas.
Tertia sed pars aligerum laudatque, probatque
Dicta ducis, sociisque illi conjungitur armis.
Dividit in varias agmen tunc ipse phalanges,
Instigatque animos, jussisque, et lege gubernat.
Instructae telis acies, armisque micantes
Adglomerant lateri ducis, ardentesque furore
Bella fremunt, pugnamque uno simul ore requirunt.
Exultat ductor successu animisque superbus,
Vicimus, et dixit, modo virtus dicta sequatur.
Agmine tum e medio ante alios fortissimus unus
Provolat, et letale gerens, atroque colore
Signum dat rapidis sublatum volvere ventis.
Consequitur plausus, magnusque per agmina clamor.
Dux ipse, ante acies, procero corpore, primus
Equitat, exemploque animos in praelia tradit.

Stat magna ceu mole gigas, ceu ferrea turris,
Quae se attollit humo, et caput inter nubila condit.
Vultu, et voce minas, et stricta cuspide ferri
Ingeminat, validamque manu dum corripit hastam,
In me cuncta ruant tanti discrimina belli,
Inclamat, meà facta secent, mea vulnera litem.
Solus ego procedam acie: ecquis tendere contra
Auserit, aut certa mecum concurrere pugna?
Adstant hostili solio tot scuta, tot enses,
Tot galeae: at mea si videant jam tela micare,
Et nostra concussa manu si fulserit hasta,
Jam pavidi aufugiunt, solioque, et rege relicto.
Nec mora: vel si tota cohors simul ense lacessat,
Solus ego haud renuam medio decernere campo:
At non ista diu stabit temeraria virtus:
Jam concussa metu trepidat mens impia, nec scit,
Unde sibi, dubiisque petat solamina rebus.
Non sinit in longum Deus aevum inolescere culpas,
Vertitque in cinerem fastus, tenuemque favillam,
Inque specum sontes adigit, noctemque profundam.
Vix tuba sidereos rauco clangore per orbes
Aspera bella canit, stimulatque in praelia mentes,
Vixque minas, strepitumque cient clamore rebelles,
Fulmineoque sonant stellantia tecta fragore,
Assurgit Dux, ante alios fidissimus omnes,
Impavidasque gerens fido sub pectore vires,
Arripit arma, ruitque ferox in vulnera ferro.
Plurima turba Ducem sequitur: non pectore firmo,

Non studiis tanto sinit in certamine vinci;
Et quo tela loco volitant, saevitque tumultus,
Irruit, impellitque acies, et fulminat ense.
Ceu quondam varia missi e regione locorum
Viribus adversis, et magno turbine venti
Decertant, ira inter se, rabieque frementes,
Alternoque simul stantes contra omnia nisu.
It stridor totum gemitusque per aetheris axem,
Involvitque diem collectus turbine pulvis;
Unda sonat, stridetque nemus, coelumque remugit,
Diffugiunt pecudes, erratque per avia pastor.
Mundi ingens moles, emota e sedibus imis,
Ipsa suo casu, excidioque sepulta videtur.
Qui Dux egregias pietate, fideque phalanges
Consilio, auspicioque regit, jussisque gubernat,
Instructam ferro dextram, tonitruque rubentem
Excitat in pugnam, et caedes, et vulnera, et hostes.
Tum Satan, atque suo dictae de nomine gentes,
Frustra obniti contra, acie discedere tentant,
Perque fugam vinclis, et certo evadere leto.
Sed magis impressa vi jam cedentibus instat
Dux MICHAEL, *trepidamque aciem premit ense sequaci.*
Irrita non umquam tenues volat hasta per auras,
Obvia, quaeque gravi penitus transverberat ictu;
Scuta solo, galeaeque jacent, fractaeque sagittae,
Quique modo intulerant audaci pectore bellum,
Jam trepidant, pallentque metu, pressique dolore
Incassum satagunt rebus succurrere fessis.

Ingruit in miseros densis nox nigra tenebris ,
Turbinibus , nimbisque immixti ; atraque procella
Praecipites coelo , et rutilo labuntur olympo.
Non tulit hanc speciem , aut vultu spectare sereno
Tam faedas [redacted] formas potuit natura , metumque ,
Luctumque ingentem nigro patefecit amictu ;
Sanguineis late guttis rorantia coelo
Nubila discurrunt , atroque infecta colore :
Sol pavidus properat se tingere in aequoris undis ,
Occuluitque dies radios , lucemque beatam.
Terribiles visu facies , turpesque figurae
Aethere , terrisque errant , litora et agmine complent.
Tum resonant late loca terrifico ululatu ;
Auditae et voces ; cur non accingimur enses ?
Cur iterum hostes bello , iterumque urgere moramur?
Ille doli structor , scelerumque , artisque malignae ,
Quamvis turpe solum mento tetigisse recursat ,
Jamque sibi victo nodos , et vincla parari ;
Fertur in arma amens , et rursus praelia tentat.
Stratus humi jacet ille solo , tamen excutit alas ,
Alas heu fumo , et spissa fuligine nigras ;
Atque illas , veluti vela , explicuisse superbus ,
Nititur aethereas se tollere rursus in auras.
Telum immane manu quatiens , hastamque frementem
Stantem ex adverso MICHAEL *crebro appetit ictu.*
Sed manet ille immota silex , ictusque repellit.
Fata , heu invida fata , meis cur ausibus obstant ?
Tum Satan exclamat, clypeumque abrumpit, et ensem.

Atque ira, rabieque fremens, moerensque dolore
Ambas saepe manus, et labra tumentia morsu
Dilaniat: clamor, gemitusque e pectore vasto
Erumpens quatit aethereas, et personat arces.
Ter magnam cervicem ille, atque immania membra
Erexisse solo gaudet, ferrumque retractat;
Ter iterum fractae vires, et vulnera fessum
Prosternunt, manibusque ensem, clypeumque revellunt.
Confusus jam mente labat, neque noscere fas est,
Quid valeant vires, aut quo conamina tendant.
Qui comites fuerant sociique in bella sequuti,
Devicti, domitique jacent victricibus armis.
Vulnera mille patent laceros miseranda per artus,
Impositoque jugo, et saeva ditione, feruntur
Praecipites, sparsi et loca per diversa vagantur.
Ceu quondam colubras, facto velut agmine, in unum
Convenisse locum miratus forte viator,
Aut illas telo fodicat, vel pondere saxi
Comprimit imposito, mutilat vel cuspidis ictu;
Expediunt subito se intortis orbibus angues,
Sanguineasque jubas, et colla tumentia tabo
Attollunt, stant recta solo jam pectora, linguis
Ora micant trifidis, et sibila guttura mittunt,
Et turpi sanieque madent, atroque veneno.
Nunc salit abscissae pars caudae, verbere rursus
Pulsat humum, et variis gestit se involvere spiris.
Qui modo letali colubras confoderat ictu,
Hunc ipsae insiliunt libratis viribus omnes;

Sed frustra: nam membra jacent defessa labore,
Seminecesque vigor non amplius irrigat artus.
Dejectum imperio Satan, et pugnacibus armis,
Cujus ob auspicium infelix, ausus que nefandos,
Innumerae simul Aligerum periere phalanges,
Laetitia ingenti exultans partoque triumpho,
Vocibus his MICHAEL *dictisque affatur amaris.*
Eja age, sume animos: cur te mora tarda moratur?
Quis metus impavidae turbat molimina mentis?
Succinctam gladio dextram, belloque potentem
Attolle, ad superas iterum contendere sedes
Ne dubita: tua jussa pavent, celeresque facessunt
Coelumque, et tellus: tu imo subvertere fundo
Cuncta potes nutu: quaecumque jubere libido est,
Dum tu pro imperio statuas, mentemque recludas,
Unanimi obsequio comites mandata capessunt.
Pone metum, et magnos animo nunc concipe fastus:
Quisquis thura tibi renuat succendere flammis,
Nec supplex genibusque minor tua numina adoret,
Hoc scelus haud impune ferat, sed fulmine adactus
Æternam subeat noctem, nigramque cavernam.
Tu ne cede malis, sed contra audentior ito;
Audax illa animi virtus, quam expavit olympus,
Quid cessat; quid adhuc vincla importuna coercent?
Nunc magnis animis certandum, et pectore firmo.
Tolle solo corpus, librato et pondere, coelo
Committe, et qua Aquilo stridens consurgit ab ora,
Hic tu regna tene, hic longos dominare per annos;

I, tandem ventis, et fulminis ocyor alis,
Quo te cumque vocat regnandi insana cupido.
En ego cardinibus, penitusque a sedibus imis,
(Sic quondam eloquio, dictisque tonare solebas)
Immensam caeli molem, terrasque revellam.
Solus ego; nec enim quisquam sibi vindicet unquam
Partem operis, laudisque, mihi quam fata reservant,
Solus ego adversis ingentem viribus Hostem
Aggrediar, tonitrusque manu, celeresque sagittas
Excutiam: incipiet tum haec dextra ignescere flammis,
Tum premere imperio totum laudabor olympum.
Nec vana haec rerum species: jam sede corusca
Arduus insisto: gestat si sceptra potenti
Hostis adhuc dextra, mihi regia purpura saxo
Figere dat leges: dominis parere duobus
Jam didicit natura; par est in utroque potestas.
Densum humeris vulgus nostris advolvitur aris,
Thura mihi, flammisque sacris incendere odores,
Templaque, sollemnesque dies, ritusque dicare
Relligio, et firmata diu lex imperat usu.
Ecce manu binas, aequato examine, lances
Sustineo: mihi res et facta expendere jus est:
Qui meruere, sinunt mea jussa invisere caelum:
At missum in sontes fulmen volat ocyus aura.
Quae solium rutilaeque faces, et lumina cingunt!
Quantus in ore micat fulgor! quae lucida vestis
Membra tegit! sed qui adverso stat numine contra,
Luce silet dubia, sublustri et noctis in umbra.

Ergo tot donis, tam magna et laude potitus
Jure tibi plaudis, nec quemquam exsurgere censes
Nobilitate parem, factisque, et fortibus armis.
Hinc radiis oculi claretque in lumine vultus;
Aureus hinc circum se dat tua tempora nimbus;
Sub pedibusque viam sternunt tibi sidera, et alto
Incessu, magnoque gemit sub pondere olympus.
Unde haec segnities? tantas marcescere vires
Quo tandem usque sinas? age, vagina exue telum,
Telum, nubiferas quod missile territat arces,
Devocat et caelo pluvias, atrasque procellas.
Te duce, teque manu magnum quassante flagellum,
Morbique, et febres, et tristia funera, caedesque,
Et bella, inter se sociato foedere, passim
Bacchantur, viduantque domos et civibus urbes.
Vox tua, si placet, et sedet haec sententia menti,
Vox horrenda sonans, tonitrusque imitata frementes,
Annosum nemus, et turres, molemque propinquam
Nubibus, et valles, et, amoena cacumina, colles
Diruit admotis a celso vertice flammis.
Nec quae longa dies, vetus et firmaverat aetas,
Amplius esse sinas, haec sed pede regna superbo
Protere; nec memoret posthac ea fama superstes;
Sed quo dicendo tua me rapit inclyta virtus?
Occidit illa: tuis spes o fidissima rebus,
Quo comites abiere? tuo non amplius adstat
Densa cohors lateri: tamen haec memorare solebas:
Si quisquam immeritos nos celsa excusserit aula,

Indignum facinus num nos patiemur inulti ?
Haec tua dicta statim ventis per inane feruntur.
Exiles inter veluti Sol lampade flammas
Praelucet, radiisque, et lumine lumina opacat,
Ante alios forma insignis, vultuque decoro,
Tu loca prima tenes, primos tibi poscis honores;
Nec quisquam imperio tibi jam cessisse recusat.
Sed nunc in tenuem decus omne evanuit auram.
Qualis eras, quantusque! at nunc sine nomine corpus
Eheu informe jaces, moribundaque membra fatiscunt!
Sic fatus Michael, *clypei septemplicis orbem*
Arripit, et speculi in morem, quo quisque tueri
Se assolet, hostis dein oculis spectantibus offert.
Quae dira heu! facies, visuque teterrima forma
Occurrit! stupet ipse, iraque, simulque dolore
Saucius, usque sibi similem negat esse figuram.
Ille negat: sed qui roseos dabat ore colores,
Et qui membra decor mira compegerat arte,
Jam dilapsus abit; totoque e corpore cessit;
Inque vicem illius subeunt et squamea terga,
Tabumque, et sanies, longaeque volumina caudae.
Contrahitur vultus, rictuque instructus acuto
Terribilem simulat vasta sub mole Draconem.
Jamque manus cernas, insertaque brachia costis,
Et secum implicita in spiras se obvolvere crura;
Incomptis centum commixti crinibus angues
Sibila jam linguis lambunt vibrantibus ora,
Arborea, et variis asperrima cornua nodis

Multiplici flexu sinuantur, et aethera inumbrant.
Trajicit aspidibus contextus baltheus armos,
Pectusque; igne rubent oculi, tristique cruore.
Turbine at ipse sedet piceo, nigraque favilla,
Fumoque, et caeca septus caligine noctis.
Qui scelerum comites coiere in crimina, fato
Urgentur simili, casuque premuntur acerbo.
Non illi, ut nuper, radianti in lumine fulgent,
Sed (quae infanda mihi nunc rerum occurrit imago!)
In vultus abiere feros, horrendave monstra.
Pars ululat formas magnorum imitata luporum;
Pars simulat curvis armatos unguibus ursos:
Induit hic faciem, maculosae et tegmina tigris;
Ille canis vasti saeva sub imagine complet
Latratu late loca; spumant ora veneno,
Sanguineasque fremunt caedes et vulnera dentes.
In tortos alius, velut anguis, se alligat orbes:
Nec deest, ventre tumet ranae qui more rubetae,
Quae saltu peragrat sylvas, vallesque reductas.
Millibus indecores terrent, variantque figuris;
Cura tamen tenet una animos studiumque nocendi.
Tunc iterum MICHAEL *ardens pietatis amore*
Arma rapit, totisque intorquet viribus hastam
Roboream: illa volans celeri secat aethera cursu;
Densantur subito toto tum nubila caelo:
Intonuitque polus, scindunt et fulgura nubes,
Imbribus effusis stridet sine more procella,
Disjectasque trahit loca per devexa phalanges,

Nec dat praecipitem descensum sistere, donec
Sub pedibus tellus vi magna impulsa dehiscat,
Infernamque specum reseret barathrumque recludat
Immane: adlapsos vorat illos vortice torrens
Igneus intorto: gemitu fletuque cavernae
Umbrosae resonant: requies haud ulla dolori
Tristitiaeque datur: nam dira incendia fervent
Fluctibus usque novis: finis spes nulla ferentes
Dura levat: claudunt ferrati limina postes,
Vinclisque, aeternoque inclusi carcere lugent.
Sed jam victrices acies caelestia tecta,
Stelligerasque domos repetunt: volat agmen aperto
Aethere, laetitiaque fremunt et sidera plausu,
Flectitur in numerum certo modulamine passus:
Mille strepunt clangore tubae, citharaeque canorae.
Ipse praeit Ductor, tantarum gloria rerum,
Aurea cui geminas diffundunt tempora flammas,
Ornatumque comis aperitur vertice sidus:
Inscriptum stat juxta signum haec verba coruscis
Gemmatisque notis: Quis par similisve Tonanti?
Mille strepunt clangore tubae, citharaeque canorae,
Dum Patri, Natoque, et Qui ambos jungit amore,
Aligeri aeternas persolvunt carmine laudes.
Mille strepunt clangore tubae, citharaeque canorae,
Dum clypeis Ipsi, galeisque insigne tropheum
Ante fores caeli statuunt, quo rite monemur
Subdere colla Deo, celeres parere jubenti,
Et tumidos animi freenis compescere motus.